

Dal sistema feudale al libero comune

I FRANCHI E IL SISTEMA FEUDALE (774-1152)

L'armonia nei rapporti fra Longobardi e papato non è certo un elemento costante, anzi gli ultimi anni del loro dominio sono caratterizzati da gravi incomprensioni e divergenze che allarmano non poco il Papa; per questo egli cerca aiuto, ma l'Impero Romano d'Oriente non è in grado di fornirglielo. I Franchi si offrono allora come difensori del papato, poiché ciò consente loro di entrare ufficialmente in Italia. La richiesta del Papa si concilia quindi con la loro politica espansionistica.

Lo strapotere dei Longobardi viene così bloccato nel 774 da Carlo Magno e, circa due secoli dopo la loro venuta, i discendenti di Teodelinda e Rottoperto ed i Romani si vengono a trovare sullo stesso piano di sudditanza.

Il diritto romano comunque aveva ormai messo salde radici nella gente ed è elemento di coesione ed ordine anche per i nuovi arrivati.

Carlo Magno è un abile stratega militare ma anche politico accorto: è a lui che va fatta risalire la codificazione definitiva e la migliore utilizzazione della struttura feudale. Nella sua politica a 360 gradi si interessa di tutto, anche di questioni religiose. Dopo la conquista di Pavia, arrivato a Milano, tenta di imporvi il rito romano: ciò significa inimicarsi tutti i Milanesi che, guidati dal vescovo Eugenio, reagiscono violentemente a quello che considerano un attentato alla loro tradizione. Con lui prende avvio un periodo di benessere economico ed anche di fioritura spirituale: presso i monasteri vengono istituite varie scuole per la promozione della cultura.

Con l'avvento dell'impero carolingio si assiste in pratica alla dissoluzione della struttura sociale barbarica basata sulla netta divisione fra le classi (1).

Lotario, nipote di Carlo Magno, cui era stata assegnata l'Italia, ha stabilito precisi confini di territorio e nell'824, per determinare i confini entro cui esigere le decime, decreta quali ville e vici debbano dipendere dalle pievi e Agrate ed Omate entrano a far parte della pieve di Vimercate.

Anche i Franchi, circa un secolo dopo la loro discesa, scompaiono dall'orizzonte italiano e dopo di loro viene a mancare un'autorità politica centrale.

Nell'età feudale Agrate dipende dal monastero di Sant'Ambrogio - Nell'ultimo periodo della loro dominazione, i re longobardi incentivano la fondazione o la trasformazione di edifici già esistenti in monasteri e "hospitalia", con lasciti e donazioni. Successivamente i Franchi, i nuovi padroni dell'Italia, raf-

forzano ulteriormente i possedimenti ecclesiastici.

L'economia viene così ad essere controllata in gran parte dal potere ecclesiastico e fra gli altri acquista particolare prestigio il grande monastero di Sant'Ambrogio, fondato dall'Arcivescovo Pietro che pare provenisse da qualche convento franco e gode di grande prestigio negli ambienti di corte. La basilica di Sant'Ambrogio prima e poi il monastero sono destinatari di innumerevoli lasciti e gran parte del Milanese è proprietà di questa fondazione ormai ricchissima, che possiede anche vasta parte della campagna monzese.

In un documento dell'853 i fratelli Deusdedit e Senatore di Concorezzo sottoscrivono un testamento a favore del monastero; fra i testimoni compare un loro cugino, Deusdedit di Agrate.

Ma sono ben due documenti dell'835 che ci riguardano ancor più da vicino: anche Agrate fa parte di questo patrimonio terriero, e l'Arcivescovo Angelberto prima e gli imperatori Ludovico e Lotario poi lo confermano (2).

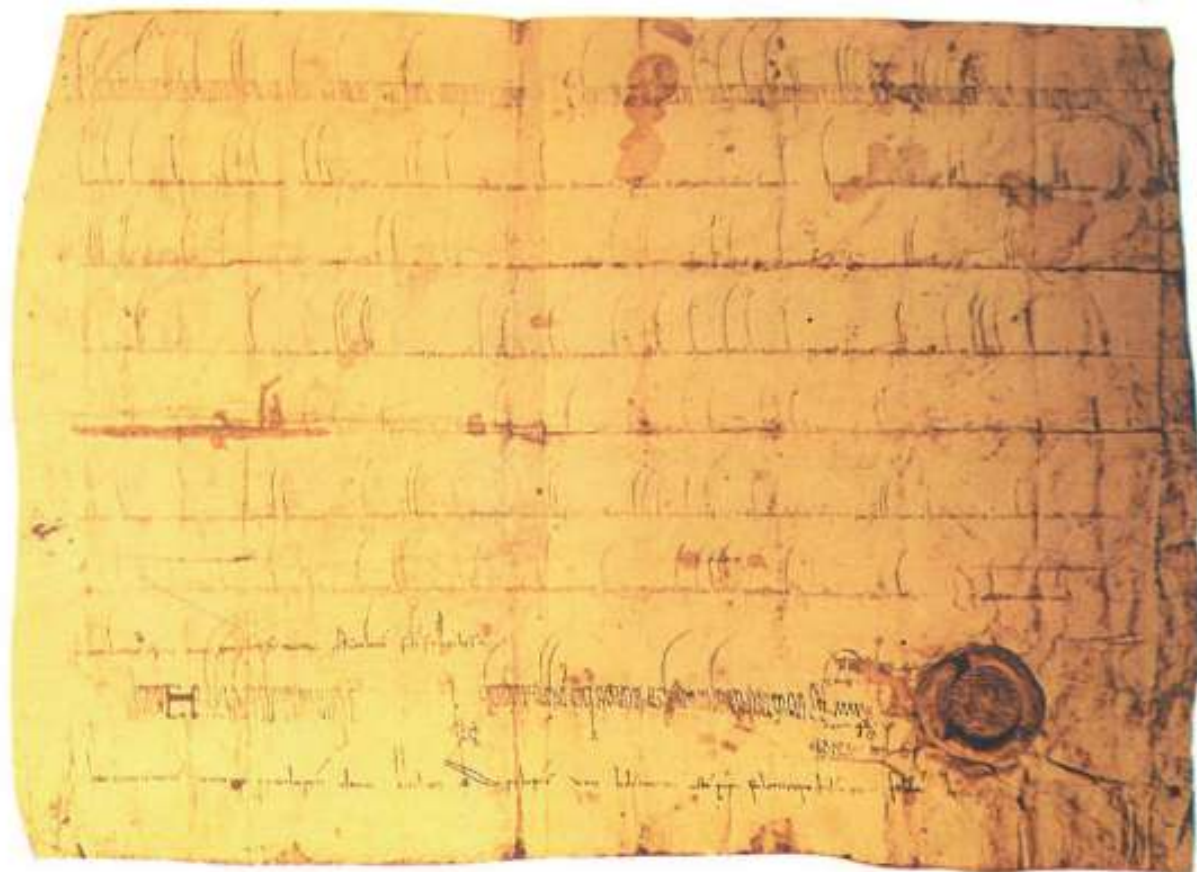
La prima di queste carte è datata Milano, 1° marzo 835: in essa Angelberto, arcivescovo della città, nomina Gaudenzio alla carica di abate del monastero di Sant'Ambrogio, confermandogli la chiesa e l'altare appunto di Sant'Ambrogio. Nell'elenco delle *possessiones* del monastero, accanto a Origgio, Campione, Clapiada, Ceresiola, ed altri, si trova anche il nome di Agrate.

Di poco successivo è l'altro documento redatto a Pavia il 5 maggio dello stesso anno: questa volta è l'imperatore Lotario che, interpellato in merito proprio dall'Arcivescovo di Milano, conferma fra le *curtes* sottoposte al potente monastero tutte le località già comparse nella carta precedente, compreso Agrate.

Dal comitato rurale al contado della Martesana - Le varie vicende storiche, che avevano evidenziato l'insicurezza in cui ormai si trovavano le città, avevano indotto i signori a trasferirsi in campagna, dove maggiormente esercitano il loro potere con una politica autoritaria e prevaricatrice.

Il territorio rimane diviso in **comitati rurali**, la cui giurisdizione è affidata ai *capitanei*.

I vari cambiamenti succedutisi (in questo periodo la zona è tra l'altro sconvolta da una nuova invasione, quella dei terribili Ungari) portano alla fusione o allo smembramento dei vari comitati rurali determinando la formazione dei grandi **contadi**: dopo la conquista franca della campagna milanese se ne contano cinque. Il più grande comprende i territori della Martesana e della Bazana. Alla Martesana appartengono pure, con la pieve di Vimercate, i paesi di Agrate e Omate (3).



A sinistra:
la pergamena dell'835 in cui
Agrate compare fra i beni del
Monastero di Sant'Ambrogio. Il
nome del paese è all'inizio della
quarta riga.

A destra:
il contado della Martesana nel
secolo XII. Gli stessi confini si
ritrovano in varie cartine che
segnalano la Brianza.
Verso il basso sono visibili i
nomi dei nostri due paesi.

LA GENTE SI PORTA IN CITTA' IL PAESE DI PROVENIENZA NEL COGNOME

I rappresentanti del feudatario vessano molto le popolazioni che si ribellano, associandosi nella "Motta". Anche per questo i signori abbandonano la campagna e tornano in città, e ogni famiglia per distinguersi fa seguire al proprio nome quello del paese di provenienza: così si possono identificare le famiglie e le persone anche originarie di Agrate e Omate.

Questo processo può essere collocato intorno all'anno Mille, col sorgere e lo svilupparsi del libero comune; inizialmente esso riguarda solo i ricchi, ma più tardi si estende ad artigiani e commercianti ed infine anche al resto del popolo, come si vede dai registri viscontei e dai marchi di fabbrica di alcuni "artisti".

Nei contadi, ormai abbandonati dai signori, non resta più nessuno a comandare e la gente praticamente si autogoverna: nascono così i comitati rurali, con governi locali (qualche esempio è rintracciabile negli statuti di alcuni comuni, come Monza).

Ma le campagne milanesi saranno ben presto teatro di altri gravi avvenimenti. Prima della famosa battaglia di Legnano (29 maggio 1176) anche le nostre zone sono interessate a combattimenti; a tal proposito si legge: "In quei paraggi avvennero durante le guerre della Lega, tanto col primo che col secondo Federigo scontri sanguinosi" (4); e con "quei paraggi" vanno identificati anche Agrate e Omate, almeno per alcune battaglie. Infatti l'imperatore Barbarossa, il "primo Federigo", con le sue eterogenee truppe "girò vastamente la campagna, troncando arbori, ardendo case, mutilando chiunque apportasse viveri alla città (Milano) divorata dalla più aspra fame".

Malgrado ciò, a causa del noto sfruttamento del contado da parte della città, gli abitanti della Martesana affiancano in un primo tempo il Barbarossa nelle sue campagne contro i Milanesi.

L'imperatore affida poi all'efferato Ruino il compito di tenere in pugno la situazione dal castello di Trezzo, mettendolo a capo della Martesana. Dopo la pace fra imperatore e comuni la Martesana, approfittando delle nuove lotte interne che dividono Milano, se ne distacca sempre più, aumentando la propria autonomia.

VERSO IL LIBERO COMUNE (1152-1277)

È bene ricordare che le lotte della Lega Lombarda contro l'imperatore Federico, e più tardi contro suo nipote, vengono fatte per la conquista dell'autonomia comunale.

Questo processo non interessa solo le grandi città, ma anche le piccole "terre" che sfruttano la generale confusione per costituirsi in comune.

In un documento del 1202 che tratta una questione fra Agrate e la chiesa di Santo Stefano di Vimercate si ha la testimonianza che Agrate è già libero comune; infatti i suoi diritti e i suoi interessi vengono patrocinati dai consoli, rappresentanti di tutta quanta la popolazione.

La lotta contro il dominio imperiale è in seguito condivisa da quasi tutti i piccoli centri, ormai recuperati alla necessità della difesa delle proprie prerogative. Momento importante di questa lotta è la battaglia di Cortenuova (1237) in cui Federico II sconfigge i Comuni; poiché il ritorno in Milano è insicuro, i nobili cercano rifugio presso i Torriani, signorotti della Valsassina.

Ci affacciamo, con la prima metà del sec. XIII, ad una storia a noi più familiare: quella dei Torriani, dei Visconti e degli Sforza, che impadronitisi a turno di Milano ne allargheranno i confini, costituendo il Ducato omonimo.

Ai rami ben presto si opporranno i Visconti. A causa delle lotte che ne seguono, questi sono costretti all'esilio nel Bergamasco perché il partito dei Torriani, sostenuto dal popolo, ha avuto la meglio.

I patrizi milanesi per questo chiamano in loro aiuto Ezzelino da Romano, signore della Marca Trevigiana che precedentemente era stato appoggiato dall'imperatore Federico II, di cui aveva addirittura sposato la figlia. Per le sue crudeltà è scomunicato da papa Innocenzo IV quale "figlio della perdizione" e perfino Dante lo nomina nel canto XII dell'Inferno: "E quella fronta c'ha il pel così nero, è Azzolini...".

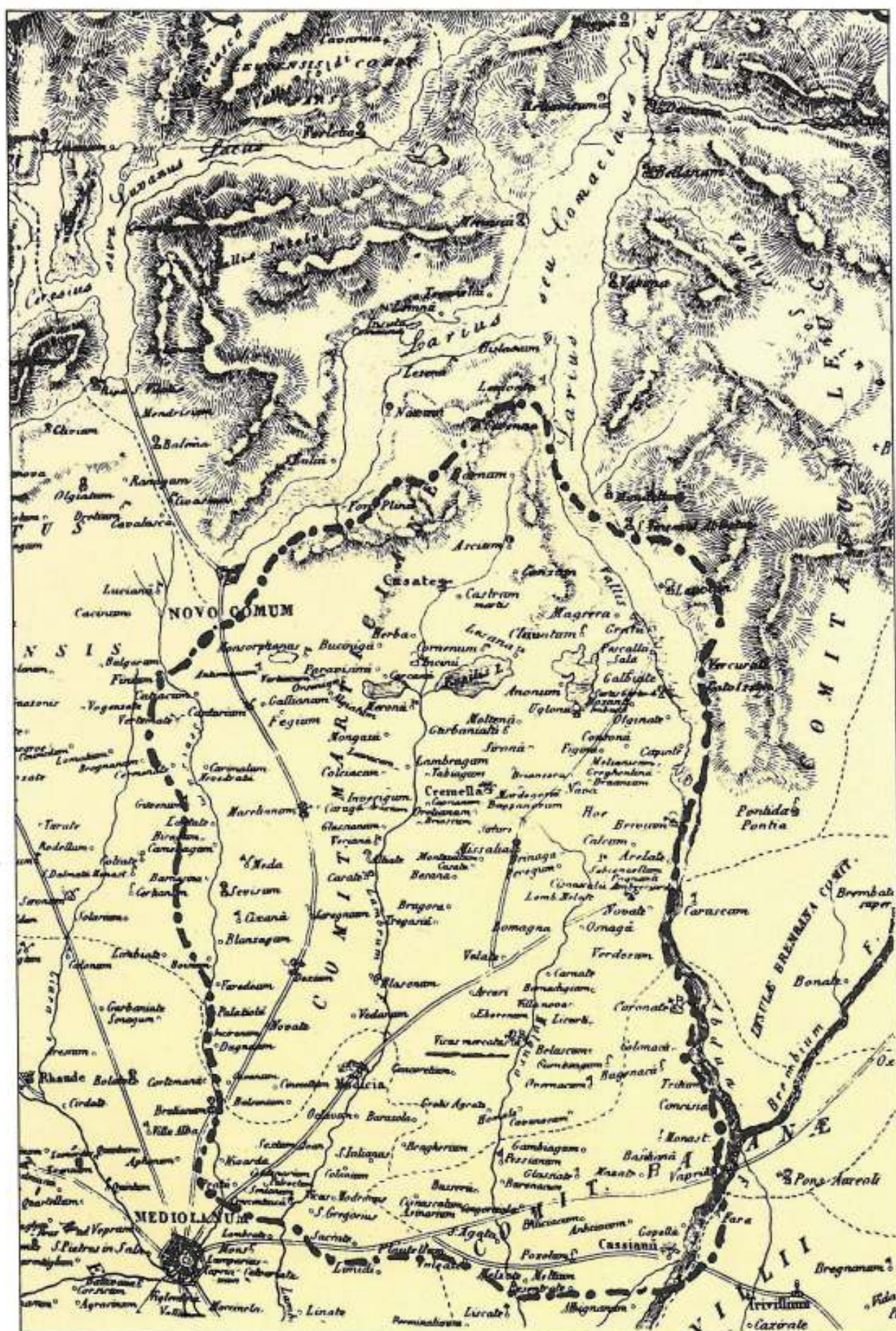
Il feroce Ezzelino a Vimercate - Ebbene, anche con un personaggio così fosco la nostra gente deve in un certo senso misu-

rarsi; infatti, varcata l'Adda con uomimi e cavalli, Ezzelino dopo una cruenta battaglia occupa Vimercate e qui insedia il suo quartier generale. L'obiettivo è quello di prender Milano ed in subordine Monza, ma, per la resistenza incontrata nel castello monzese, si mette ad incendiare e devastarne il borgo ed i dintorni.

Furibondi scontri hanno luogo con i seguaci dei Torriani ed

Ezzelino, gravemente ferito, si rifugia a Vimercate. Da qui cerca una via di salvezza più a nord, ma è fatto prigioniero e rinchiuso nella torre civica di Soncino dove muore strappandosi le medicazioni e rifiutando il cibo, non rassegnato alla disfatta. E' l'8 ottobre del 1259.

Parte dei nobili che avevano appoggiato Ezzelino vengono rinchiusi nel campanile della Chiesa di Santo Stefano a Vimer-



Il contado della Martesana nel sec. XII

cate e qui muoiono di fame o di veleno.

La guerra non è fermata neppure dalla grande carestia del 1272-73. Nel 1276, il 29 luglio, Milano e dintorni sono devastati dal terremoto. Piogge diritte per quattro mesi provocano lo straripamento dei fiumi e l'abbattimento delle case. Non si può nemmeno seminare perché i semi marciscono. E poi neve, tanta neve alla fine di novembre, che ingombra campi e strade fino all'aprile successivo. In questo paesaggio siberiano i Visconti sferrano l'attacco decisivo ai Torriani e alla fine questi sono schiacciati nella battaglia di Desio del gennaio del 1277 (5). Napo Torriani, come narra Stefanardo da Vimercate, è rinchiuso come una bestia pericolosa in una gabbia, alla vista di tutti, nella torre del Baradello a Como.

TEMPI DURI

L'esistenza di duro lavoro è compensata esclusivamente dalla sopravvivenza, condizione però da non sottovalutare in un'epoca in cui incombono carestie, malattie ed altre avversità, interpretate come segni di una prossima fine del mondo.

In campagna, dove sono frequenti i trasferimenti nei momenti difficili, la vita non scorre pacifica: incursioni di barbari si alternano alle calamità naturali, fra le quali il flagello delle locuste che nell'873 devastano la campagna "guastando i grani minuti del miglio e del panico".

Seguono, come conseguenza, la terribile carestia dell'874 e la peste che vede all'opera, sempre in primo piano, l'Arcivescovo di Milano Ansperto: questi, oltre a soccorrere gli ammalati, sprona tutti i sacerdoti ad andare in aiuto della popolazione colpita (6).

Alla storia è pure passata l'invasione massiccia di bruchi che nel 1196 distrugge i raccolti brianzoli, con altra susseguente carestia che la gente fa risalire al passaggio premonitore di una grande stella cometa avvenuto un anno prima e vista da tutta la Lombardia.

Un secolo dopo compaiono *farfalle rosse* e per due anni infestano le campagne. La gente non ha rimedi per queste calamità ed indifesa subisce le torride estati, come quella del 1026 così cocente da far morire uomini e bestie, e gli inverni dal freddo così intenso cui non scampano olivi, fichi e viti, mentre il vino gela nelle botti e son ferme le ruote dei mulini.

E non è tutto qui, perché nel 1178 veri diluvi di piogge provocano inondazioni con le conseguenti carestie di pane, aggravate anche da brine memorabili per cui non si coglie "manco un'uva"; calamità che si ripetono negli anni e tra tanti disastri incomincia ad apparire lo spettro delle peste che a più riprese impervererà nelle nostre terre.

Nell'epoca feudale l'utilizzazione degli schiavi nei lavori agricoli e domestici è usanza comune: ne siamo venuti a conoscenza col testamento di Rottoperto, li rincontriamo nel 975 quando i fratelli Willielmo e Lamberto comprano servi da Attone e Ferlinda, conti di Lecco (7).

In questo periodo il commercio tende a scomparire e l'economia si organizza intorno a piccoli nuclei, le *curtes*, dove gli abitanti vivono di quello che producono.

Nonostante le difficoltà dei tempi decisamente calamitosi, l'attività della compravendita è vitale, come testimoniano vari atti. Per quanto riguarda Agrate i documenti di questo periodo sono quelli del 1067, anno in cui in una vendita si parla dell'oratorio di San Giorgio, e del 1083, anno in cui per la prima volta si accenna a una chiesa di Sant'Eusebio. Interessante è il documento di vendita del cosiddetto "campo de Boxonio de vico Grate" che viene venduto per 30 denari in argento da un certo Pietro, figlio del fu Amizone, a Giovanni, figlio del fu Gisberto (si notino i nomi di derivazione cristiana mescolati a quelli di origine germanica, come lo stesso notaio Erlembardo che scrive l'atto). Nella carta si indicano i confini del campo che misura pert. 43.9: a est e a sud ("mane et meridie") la via, a ovest e a nord ("sera et monti") un terreno dello stesso compratore. Questo tipo di misurazione in pertiche, già suddivise in tavole, e questa consuetudine di indicare i confini attraverso



Vimercate, il ponte romano di San Rocco con le pusterle medioevali.

i campi vicini o la strada perdureranno per secoli.

Conferme vengono invece della presenza sui fondi degli alberi di castagno, base dell'alimentazione della popolazione locale (8).

Paga con soldi d'argento anche "Markese del fu Rustico" del luogo di Agrate che va a comperare un campo al "Casalivo de li Dagolini nel luogo di Cabiante: l'atto di vendita è del 1115 (9). Non è questo l'unico Agratese che varca i confini del villaggio per fare acquisti: già prima di lui l'"affarista Orso" (Ursoni negotiantis) possiede fondi fin nella zona di Lodi, come si legge nella pergamena del 22 marzo 885.

Dopo il mille: il nuovo volto - Dopo il secolo X una autentica rivoluzione va a interessare la configurazione e l'uso dei terreni; soprattutto quelli incolti sono infatti oggetto di un notevole dissodamento. I radicali cambiamenti non si fermano alla trasformazione del paesaggio agrario, ma investono utensili, tecniche e in pratica tutta la società. Il fenomeno riguarda in tempi diversi tutta l'Europa e solo gradualmente la nostra zona viene coinvolta perché la scarsità di popolazione incide sulla forza-lavoro ed ostacola le trasformazioni in atto.

Innovazioni anche nei sistemi di lavoro: il mulino ad acqua, già conosciuto nell'antichità, trova adesso il suo impiego più completo che permette una resa maggiore. Si regolano le acque dei fiumi costruendo chiuse e migliorando i sistemi di irrigazione.

Inizia in questo periodo un processo che interessa Agrate ancora secoli dopo. L'acqua di irrigazione, utilizzata anche per i mulini, diventa (*proprietà*, o *ragione* come si usava allora), di qualche potente signore o di qualche monastero: non è quindi a disposizione di tutti. Ancora nel sec. XVIII un'indagine governativa elencherà i signori che hanno la "*ragione di acqua*" sulle rogge che scorrono nel paese; sono essi anche i proprietari dei mulini.

Impedito l'uso delle mole tradizionali, azionate a mano o da un animale, tutti si trovano costretti a dipendere dal mulino. La tecnica si è raffinata, razionalizzando il lavoro, ma è venuta meno contemporaneamente una autonomia operativa.

Per poter meglio sfruttare i terreni, inizia nel sistema di coltivazione anche una certa rotazione di semine: frumento e segale vengono seminati in autunno, orzo, miglio e avena invece in primavera.

Pochi però i cambiamenti nella qualità di vita della gente: il pane, per esempio, è ancora fatto nella nostra zona quasi esclusivamente col miglio. La produzione tessile diffusa in ogni villaggio si basa soprattutto sulla lana e sul fustagno.

Il villaggio rafforza però la coscienza della sua comunitarietà: i pesanti lavori che hanno permesso i grandi dissodamenti e anche l'uso di certi strumenti come l'aratro pesante (nell'epoca di Carlo Magno si usava l'aratro semplice) hanno fatto sentire più viva la solidarietà fra la gente, ma anche più cosciente il senso dei propri diritti; i signori invece, che pure giocano un ruolo importante in questa evoluzione, non abitano più nelle proprie terre perché si sono trasferiti in città. Essi però determinano il tipo di produzione: esigono i cereali per il loro mantenimento e per quello dei contadini, e i più redditizi vino e allevamento.

A supervisionare il lavoro viene messo un fittavolo che deve curare che la produzione abbia almeno un po' di eccedenza che viene venduta al mercato. Agratesi ed Omatesi non hanno un mercato proprio e vanno da epoca memorabile al "*Vico del Mercato*", cioè Vimercate.

Acquistano particolare importanza tre classi sociali: gli agricoltori, i mercanti e gli artigiani.

L'uso della forza dell'acqua permette anche lo sviluppo della metallurgia, necessaria per la fabbricazione degli strumenti agricoli: la falce sostituisce nella mietitura il vecchio falchetto e ormai si usano abitualmente falce, coltello, zappa, rastrello, forca, aratro ed erpice che è la grande novità del Medioevo. In entrambi la parte in legno, che serviva prima a tagliare le zolle, viene sostituita da lame di ferro. L'aratro diventa più pesante: al vomere si aggiungono infatti il *coltro*, un coltello che taglia il solco aperto poi dal vomere, e un *versorio* che contribuisce a voltare il terreno.

Ma è una novità che ci riguarda solo parzialmente perché nei nostri campi, spesso caratterizzati da molti filari di vite, è più comodo passare con l'aratro leggero; ed inoltre l'aratro a ruote ha un costo non facilmente sostenibile dalle singole famiglie di coltivatori.

Cambiamenti anche per gli animali da traino: il giogo snodato per i buoi, che prima erano aggogati per le corna, favorisce l'aratura dei campi, mentre il collare imbottito che poggia sulle spalle e non più sul collo del cavallo favorisce il traino.

Con l'età comunale fine dell'economia chiusa - Con l'avvento dell'età comunale, e siamo nel secolo XII, la situazione muta radicalmente ed accanto all'agricoltura sorgono nel nostro territorio i primi nuclei che potremmo chiamare industriali con l'impiantarsi di aziende manifatturiere (10).

In questo periodo si diffondono le congregazioni maschili e femminili degli Umiliati che da associazioni di poveri artigiani acquistano sempre più le caratteristiche di quelle di mercanti-imprenditori, contribuendo all'economia in maniera notevole (11).

Si verifica un incremento nell'agricoltura che comunque si avvale soprattutto della coltivazione di grani inferiori: segale, orzo, miglio. L'allevamento del bestiame è limitato al fabbisogno del lavoro agricolo e del consumo alimentare: la scarsità dei prati ne è conferma.

Nel territorio di Vimercate e della sua pieve nel Medioevo sono "*assai frequenti i boschi, a noccioli, a roveri d'alto fusto, a cerri, a castani fruttiferi, a castani cedui, indicati sovente nelle carte*", oltre agli olivi (12).

NOTE

1 - È possibile passare addirittura da servo a nobile, superare cioè la distinzione servo/libero che era uno dei capisaldi su cui si reggeva la struttura sociale antica. Si prevede anche il caso di matrimonio fra un servo ed una donna libera, forma sconosciuta fra i Longobardi (cfr. *Storia d'Italia e d'Europa*, Vol. I, ed. Jaca Book).

2 - Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano, a cura di A. NATALI; i documenti corrispondono ai numeri 58 e 59.

3 - Secondo il Giulini questo sarebbe l'assetto territoriale della campagna: 1. contado proprio di Milano; 2. contado della Burgaria; 3. contado dell'Ossola; 4. contado di Stazzona, Angera; 5. contado di Seprino; 6. contado della Martesana (Brianza); 7. contado di Lecco; 8. contado di Bazana; 9. contado di Treviglio, detto anche la Gera d'Adda.

Il contado della Martesana verrà soppresso dai Francesi al loro arri-

vo in Italia alla fine del sec. XVIII.

4 - Mandamenti e Comuni del circondario di Monza con segnature M - PUSC - B/4/A, alla Biblioteca Civica di Monza.
Federico I (imperatore dal 1152 al 1190) è il nonno di Federico II (imperatore dal 1215 al 1250).

5 - G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, raccolte ed esaminate dal conte Giorgio GIULINI, Milano, 1854, Francesco Colombo Librario Editore, pag. 607 e pag. 634.

6 - Per le notizie sulla carestia e la peste cfr. G. GIULINI, *Memorie spettanti...*, op. cit., pagg. 346-347; sull'opera di Ansperto cfr. G. A. SASSI, *Archiepiscoporum mediolanensium series et vita*, Mediolani, in Regia Curia, ex Aedibus Palatinis, 1755, pag. 303.

7 - C.D.L., op. cit., n. 82.

8 - L. ZERBI, *Supplementi al Cartulario briantero...*, op. cit., pagg. 35-36.

9 - Notizia tratta da Il *Segno* n. 5 del 1988, a cura de "*Il Topo d'Archivio*". Il documento è conservato nell'Archivio di San Vittore di Meda, fondo *Pergamene*.

10 - Tessitura dei panni di lana a Monza e a Como, lavorazione del ferro nel Lecchese, poi aghi e spille a Concorezzo.

11 - Nel 1298, a Monza operano 16 case degli Umiliati e nella Martesana se ne contano 30. Il cardinale Carlo Borromeo sopprimerà questo ordine nel XVI secolo, dichiarandolo eretico.

12 - G. DOZIO, *Notizie di Vimercate...*, op. cit., pag. 52.